

Aiello nella rete di Provenzano

Nuove carte e documenti per dimostrare che Michele Aiello è uomo di cosa nostra. Non imprenditore vittima, come cercherà di dimostrare la difesa che ha chiesto di produrre le denunce presentate per i danneggiamenti ai suoi cantieri, ma faccia pulita dell'ala che fa direttamente capo a Bernardo Provenzano e ai suoi fedelissimi. Quelli arrestati dieci giorni fa nell'operazione "Grande Mandamento": da Antonino Episcopo, Angelo Tolentino a Carmelo Bartolone.

I pubblici ministeri Maurizio De Lucia e Nino Di Matteo riversano nel Processo alle "talpe" alcuni degli atti dell'inchiesta che ha portato all'arresto di 50 dei favoreggiatori di Provenzano. C'è un vecchio verbale del pentito Antonino Giuffrè, che in uno dei primissimi interrogatori dopo la sua cattura, parla di Aiello come di uomo «nelle mani di Episcopo e Tolentino», i due mafiosi di Ciminna già indicati dal pentito Angelo Siino nel '97 come coloro che curavano la latitanza di Provenzano. E c'è una segnalazione dell'Ufficio italiano cambi che, già diversi anni fa, aveva acero i riflettori su uno strano scambio di assegni per cifre miliardarie tra Michele Aiello e Carmelo Bartolone, imprenditore del marmo finito in manette il 25 gennaio scorso. Uno scambio di assegni che, per la Banca d'Italia, non sarebbe stato giustificato. Agli atti del processo sono finite anche le intercettazioni ambientali effettuate dal carabinieri del Ros nella macchina di un altro degli arrestati dell'operazione "Grande mandamento", Emanuele Lentini, procacciatore di voti di Totò Cuffaro ma anche del presidente della provincia Francesco Musetto ascoltato mentre racconta a un amico di essere stato convocato da Totò nella casa di Piazza Unità d'Italia.

Attività integrativa d'indagine quella depositata dai pm - che ieri hanno esposto al tribunale testimoni e mezzi di prova per dimostrare che Michele Aiello avrebbe «gestito per l'organizzazione mafiosa un sofisticato sistema di relazioni con appartenenti a corpi di élite delle forze di polizia, della politica e delle professioni finalizzata ad acquisire informazioni utili a se stesso e a Cosa nostra e, più in particolare, a tutelare la latitanza di Bernardo Provenzano». Grazie all'apporto fornito da esponenti delle forze dell'ordine come il maresciallo del Ros Giorgio Riolo definito dal pm Maurizio De Lucia «uno degli strumenti principali di procacciamento di informazioni utili all'organizzazione mafiosa». Ma grazie anche al presidente della Regione Totò Cuffaro «altra fonte di informazioni riservate, che ha favorito Aiello e i suoi più vicini adepti Giorgio Riolo e Giuseppe Ciuro e l'organizzazione mafiosa e in particolar modo la famiglia mafiosa di Brancaccio, ostacolando una indagine che stava ricostruendo l'organigramma e le dinamiche relative non solo alla famiglia mafiosa di Brancaccio, ma più in generale dell'intera organizzazione mafiosa»; hanno detto i pm.

Il tribunale, presieduto da Vittorio Alcamo, ha accolto la costituzione di parte civile del Comune di Bagheria e rigettato la nuova richiesta di rito abbreviato presentata dai legali del maresciallo Riolo, Massimo Motisi e Salvatore Sansone. Martedì prossimo si entra nel vivo con le audizioni dei primi testimoni dell'accusa, alcuni ufficiali di polizia giudiziaria e gli impiegati di Michele Aiello ai quali, a loro insaputa, l'imprenditore aveva intestato i telefonini della rete riservata.

